

GUIDO MATTIONI
ASCOLTAVO LE MAREE



ASCOLTAVO LE MAREE

Guido Mattioni

Ascoltavo le maree

romanzo



© 2013 Ink Edizioni
Ink Edizioni è un marchio di
Media & Co. Editoria-Comunicazione srl
Viale Gran Sasso 20, 20131 Milano
Tel 02 29409880, fax 02 29402737
www.inkedizioni.com
www.facebook.com/inkedizioni
twitter.com/InkEdizioni

Copertina: Marco Pennisi & C.

Ritratto dell'autore sul risvolto
di copertina: © Nino Leto

ISBN: 978-88-97879-10-7

*A Paola, luce inesausta di ieri.
A Maria Rosa, caldo sole di oggi.
E a Vicki, mia adorata
"Kiwi Sister" d'America, perché
senza di lei questa storia
non sarebbe mai stata scritta.*

Liquido amniotico

Me lo diceva l'aria e me lo confermavano le azalee: era fine marzo, a Savannah.

Inspiravo, espiravo, mi inebriavo. Eppure non era profumo. Era un odore antico, ancestrale, era il sentore umido che scaturisce ogni sei ore dal mantello di fango vischioso lasciato dopo ogni marea dall'instancabile amplesso tra la terra e l'acqua. Era l'essenza primitiva e stordente che la laguna sparge sulle proprie sponde con quella disinteressata generosità che appartiene soltanto alla Natura. È un profumo denso che sa di donna innamorata e che come il suo ventre, umido di eccitazione, è dolce e aspro al tempo stesso.

Inspiravo ancora. E lo riconoscevo.

Capivo quanto fosse stata sincera la sensazione provata la prima volta in cui ero arrivato qui, avvertendo subito come questo luogo racchiudesse dentro di sé qualcosa che già mi apparteneva, che mi era familiare. Quasi che quell'acqua e quel fango, tanto remoti sia dai luoghi dove ero nato sia da quelli dove avevo vissuto fossero invece elementi da sempre conosciuti, tanto che da allora mi ci si ero sentito immerso dentro, sicuro e a mio agio come nel liquido amniotico.

Non sono pazzo. La verità è che me ne ero un giorno perdutamente innamorato, di questo lembo della costa

georgiana, di queste terre umide e rigogliose, di queste acque perennemente nomadi perché a certe ore scompaiono, ma poi sempre ritornano. E mi ero innamorato anche di questa gente amabilmente un po' folle e degli animali invece profondamente saggi che le popolano.

Da allora la città di Savannah è divenuta qualcosa di intimo, parte inscindibile da me, quasi un organo vitale o una mia seconda pelle. Dopo quella prima volta, caduto anch'io prigioniero del cieco invaghimento che un essere umano può provare non soltanto per una persona, ma anche per un luogo, vi avevo fatto ritorno appena avevo potuto. Qualcosa che non sapevo, ma che mi guardavo bene dall'investigare, qualcosa che avevo dentro, qualcosa che anche ora mi risulta difficile descrivere compiutamente a parole, mi aveva suggerito che "dovevo" fare quel viaggio, quel pellegrinaggio sentimentale, almeno una volta all'anno.

E io avevo obbedito, spesso eccedendo a quegli ordini.

L'ho fatto regolarmente per anni, sobbarcandomi ogni sei mesi la noia delle ore necessarie a sorvolare l'Atlantico. Ma tale si era fatta con il passare del tempo l'attesa di ritornare, resa ogni volta più spasmodica dalla nostalgia sofferta alla precedente ripartenza, che ero arrivato al punto di non sentirle nemmeno più, quelle lunghe ore, divorate com'erano ormai dall'ansia per il prossimo arrivo. Pur di tornarci avevo imparato a sopportare con il sorriso sulle labbra perfino l'immutabile burocrazia e le prevedibili domande degli addetti dell'Immigrazione statunitense. Quelli che ogni volta vogliono sapere da me - da uno di cui dovrebbero conoscere ormai ogni dettaglio, considerato che sta tutto lì, nei loro terminali, dalle mie impronte digitali all'iride degli occhi - se porto con me sementi oppure lanciamissili, entrambe opzioni contenute nel perimetro di un'identica casella da barrare, come se le due cose potessero avere la stessa potenziale pericolosità.

La conseguenza di quell'innamoramento era stata fino a ieri – perché da ieri la mia vita è cambiata per sempre – un andirivieni tra l'Italia e l'America, al punto che non so dire quante volte sono atterrato all'aeroporto di Atlanta e l'ho attraversato di corsa per non perdere il volo di connessione al gate, scalpitando poi in attesa di quella voce amplificata: «Savannah, volo Delta numero...».

Poi, un'altra cintura di sicurezza da stringere, un nuovo rullaggio, un'altra rincorsa sulla pista e quella piacevole sensazione di assenza di peso che mi dà il distacco dal suolo facendomi trattenere il fiato per un breve ed esaltante attimo. Via così, di nuovo in cielo, sperando sempre in cuor mio che non ci siano troppe nuvole. Non per paura delle turbolenze, ma perché con il cielo sgombro posso seguire là sotto, miglio dopo miglio, tutto ciò che passa sotto ai miei occhi, dandomi così l'illusione di abbreviare quel tempo. Con lo sguardo incollato al finestrino ho divorato ogni volta chilometri e minuti con gli occhi rivolti in basso, vedendo scorrere case e ponti, fiumi e strade, un mondo lillipuziano che ha finito per diventarmi familiare. Avanti così, fino al tanto atteso attimo in cui l'aereo avrebbe ridotto la potenza dei motori dando la sensazione di volersi lasciar cadere giù. A quel punto la mia ansia, trattenuta a forza insieme a me dalla cintura di sicurezza, ha sempre toccato il limite.

Mi era successo di nuovo. Ed era appena ieri.

«Certo, signor Landi, cercherò di fare il possibile per accontentarla... Vediamo... Sulla tratta da Atlanta a Savannah ci sarebbe ancora libero il posto 11 F, se le va bene...»

Certo che mi andava bene. Andava benone.

Già a Milano, al banco del check in, avevo chiesto come al solito una poltrona di finestrino, ma molto in avanti, per non ritrovarmi poi con l'ala del Boeing 737 messa di mezzo tra me e quel paesaggio là sotto, senz'altro ormai stranoto

eppure ancora tutto da rimirare o anche da immaginare – semmai fosse stato nascosto dalle nuvole – ricostruendolo con la mia memoria visiva o facendo ricorso qua e là a un innocente esercizio di plausibile fantasia.

Ammetto che questo voler guardare sempre all'ingiù, quando sono in volo, potrebbe essere visto come una debolezza quasi infantile considerato il mio mezzo secolo d'età ormai ampiamente superato e i miei capelli senz'altro giovanilmente folti, ma precocemente tutti imbiancati. E ammetto inoltre che possa risultare una mania quantomeno strana dopo una vita da giornalista, passata sugli aerei un po' in tutto il mondo; eppure quella debolezza, quasi da neofita del volo, non mi aveva mai turbato né tantomeno procurato imbarazzo.

«È la sua prima volta da queste parti?», mi aveva chiesto poco dopo il decollo, con un gran sorriso, il mio voluminoso vicino – Sam Pinkerf..., ...feld, o ...fold, aveva detto qualcosa del genere, presentandosi – stringendomi la mano con la sua manona destra ancora un po' unta dalle arachidi che aveva appena fagocitato in una sola boccata. «Sono nel ramo cateteri e l'azienda che rappresento fornisce gli ospedali e le cliniche universitarie di quasi tutta la Georgia», aveva aggiunto orgogliosamente senza che io avessi minimamente accennato all'intenzione di conoscere quale fosse il suo lavoro. Ma mi ero trattenuto dal sorridere pensandolo istintivamente mentre decantava ai medici le qualità e la dimensione quasi capillare dei suoi cateteri; me lo immaginavo intento a magnificarne la sottigliezza e le qualità autolubrificanti facendoli scorrere tra le sue ditone, grosse come hot dog.

«No, se non sbaglio dev'essere la ventitreesima volta che vengo a Savannah...», avevo buttato lì senza nemmeno pensarci.

Sam Pinkerf..., ...feld, o ...fold, o come altro diavolo si chiamava, aveva strabuzzato gli occhi incredulo. Di me conosceva già la provenienza dall'Italia e anche il nome. La

mia documentazione di viaggio era rimasta infatti per qualche minuto sul tavolinetto pieghevole davanti a me, a pochi centimetri dai suoi occhi, mentre tentavo di fare ordine e pulizia nelle tasche. E mi ero accorto divertito che quell'omone stava leggendo il leggibile attraverso la trasparenza del gin-tonic on the rocks ondeggiante nel bicchiere di plastica che avevo usato come improvvisato fermacarte. Ma l'avevo considerata una curiosità senz'altro più innocente del mio ostinarmi a voler guardare sempre in basso.

«Ventitré volte a Savannah? Un italiano? Mi scusi se glielo chiedo, ma perché mai? Certo, la città è bella, ma che cosa ci viene a fare per ventitré volte un italiano a Savannah?»

Ammutolito dal tagliando della carta d'imbarco stretto tra i denti, gli avevo fatto cenno con la mano di attendere un attimo la risposta mentre mi frugavo nelle tasche laterali dei miei vecchi pantaloni cargo color caki che uso per viaggiare, tenendo così tutto sotto controllo; un'abitudine mutuata dai viaggi fatti per lavoro.

«No Alberto, nelle tasche non c'è...», mi ero detto tra me e me.

«Ah, sì, eccola qui...»

La fotografia che stavo cercando era nel taschino della botton down di cotone Oxford azzurro, un altro pezzo divenuto irrinunciabile nella mia abituale tenuta da viaggio. In quello scatto a colori c'eravamo io, Nina e il sindaco di Savannah, in piedi dietro a un palco per conferenze.

«Vede, questo sono io e questa era mia moglie, che purtroppo non c'è più da qualche anno...»

«Dio mio come mi dispiace, chissà che dolore per lei. E se mi permette di dirlo, mio Dio com'era bella», mi aveva interrotto Sam Pinkerf..., feld, o ...fold, o come altro diavolo si chiamava.

«Che cosa vuole, è la vita», avevo sospirato stringendomi la testa tra le spalle, non trovando del resto nulla di meglio da dire alla mia tredicesima ora di viaggio. «Comunque vede, qui nella foto noi siamo a Savannah, dieci anni fa, durante la cerimonia nella quale eravamo stati insigniti della cittadinanza onoraria. La vede la chiave della città che mi sta consegnando il sindaco? Ecco spiegato perché ci torno così tante volte. Perché è un luogo che amo e dove ho tanto amato».

A quel punto Sam Pinkerf..., feld, o ...fold, o come altro diavolo si chiamava, avrebbe voluto senz'altro chiedermi tante altre cose, per esempio il perché di quell'onorificenza, chi conoscessi in città, o in quale albergo fossi solito andare. Capivo che era lì lì per farle.

Quando...

«Signori e signore, il comandante annuncia che tra pochi minuti atterreremo a Savannah, vi prego di allacciare le cinture, di chiudere il tavolinetto davanti a voi e di...»

Parole quanto mai benvenute, sufficienti a far svaporare la curiosità del mio vicino.

Ero tornato a guardare giù dal finestrino... Sì, stavo vedendo quello che avevo atteso per tredici ore di poter rivedere.

Ecco, finalmente, il verde impenetrabile delle chiome di quegli alberi che mi erano diventati con il tempo amici, se non fratelli. E poi il corso del fiume Savannah e quelli dei suoi affluenti - lo Herb, il Moon, il Vernon, lo Skidaway - nelle cui acque si protendono come lunghe zampe di cavallette, esili e tremolanti, le passerelle in legno che portano agli imbarcaderi. Scendendo ancora di quota, ecco perfettamente leggibile il tortuoso dedalo dei *tidal creeks*, i canali meno profondi e più stretti, quelli che non hanno nemmeno diritto a un nome, sottoposti ogni sei ore all'andirivieni delle maree che li fa assomigliare di volta in volta a serpenti marroni come il limo dei loro bassi fondali

quando rimangono a secco, o a ghirigori liquidi illuminati qua e là da riflessi d'argento quando l'acqua li ha invasi. Quindi, sempre più veloci e vicini, avevo visto venirmi incontro i tetti, i campanili, gli occhi azzurri delle piscine, le automobili e infine - velocissime - le linee elettriche, quelle telefoniche, altri aerei già fermi, una strada... Poi quel colpo morbido, sotto al sedere, lo stridio delle grosse gomme del jet sull'asfalto scaldato dal sole, il fragore dei flap aperti al massimo contro la resistenza dell'aria e infine il peso del mio corpo spinto in avanti, mentre i freni mordevano e la velocità diminuiva fino a cessare del tutto.

Mi era successo di nuovo. Ed era appena ieri. Questa volta, però, non sarei più ripartito.

Il bestione d'acciaio aveva raggiunto il suo gate caracollando piano e arrestandosi definitivamente con un lieve sussulto. Mentre attendevo che gli altri passeggeri si alzassero, raccogliessero le loro cose e si incolonnassero nel corridoio per dirigersi verso l'uscita, ero rimasto seduto, finalmente senza più la divorante ansia di arrivare.

In quel momento, come in tutti i precedenti viaggi, Milano era diventata magicamente un vago ricordo inquinato, un aeroporto lasciato con la speranza di non doverci ritornare, un puntino sulla mappa del mondo a tredici ore di volo e a ottomila chilometri di distanza, finalmente lontanissimo in qualche posto molto più a est, oltre l'Atlantico. Per via del fuso orario l'America era diventata "stamattina", parte cioè di quell'oggi non ancora concluso in cui ero partito. Milano era già per me un altro giorno, un passato prossimo dimenticato al primo sfiorare con gli occhi, dall'alto, la spuma oceanica che si infrangeva contro "questa" sponda, quella che tredici ore prima era ancora "l'altra", ma che d'ora in avanti sarebbe stata per davvero e per sempre soltanto "questa", ovvero la mia.

Il resto era stato come bere un bicchier d'acqua. Il ritiro dei bagagli, due firme messe di corsa sui moduli della Hertz

e l'automobile a noleggio già ad attendermi sul piazzale, in quell'aria magica che avvolge questo pezzo di Georgia quando il giorno decide che forse è giunta l'ora di passare la mano e di cominciare a fare sera. Pigramente, però, prendendo il proprio tempo, come succede per tutte le cose che si fanno qui, dove a inizio primavera l'aria è già tiepida, subtropicale, un po' gravida di umidità, ma sempre garbatamente ventilata.

Una volta seduto al volante, regolato il sedile e avviato il motore, non avevo avuto bisogno nemmeno della cartina geografica lasciatami in omaggio. Quella strada avrei potuto percorrerla anche ad occhi chiusi, come se stessi seguendo sotto dettatura le indicazioni di un navigatore satellitare: «... superati gli stabilimenti della Gulfstream girare a destra sulla statale numero 21 e dopo aver sfiorato lo scalo aereo della base militare Hunter, curvare ancora a destra sulla Waters Avenue che poi diventa la Whitefield. Procedere fino all'incrocio con il Diamond Causeway e girare a destra sulla Ferguson...»

Sì, avrei potuto chiudere gli occhi e riaprirli sapendo già dove mi trovavo, che cosa ci sarebbe stato alla mia destra così come alla mia sinistra. Riconoscevo quell'America coloratissima e ovunque uguale delle strip commerciali, quell'America di mezzo, indistinta, che anche qui nel vecchio Sud non è più città, ma non è ancora periferia residenziale. Riconoscevo gli uffici apparentemente vuoti e i supermercati sempre intuibilmente pieni; le stazioni di servizio dove alimentare con ottimi prodotti chimici l'automobile e i fast food dove rimpinzare invece con altri, pessimi e nocivi, il proprio corpo; gli ambulatori dei chiropratici per curare le ossa e le chiese più improbabili dove almeno provare a salvarsi l'anima; le siepi di azalee profumate, in piena fioritura, e i festoni di stagnola luccicante delle concessionarie d'auto.

Quando poi le insegne avevano iniziato a scomparire, le case a diradarsi quasi ingoiate dal fitto della vegetazione e

le azalee a trionfare finalmente su tutto, sapevo ormai di esserci, o quasi. Ecco la strada bassa in lastroni di cemento che correndo quasi a filo d'acqua amplifica come una grande cassa armonica il rotolio dei pneumatici sul suo fondo ruvido. Ecco, a destra come a sinistra, la piatta distesa delle *marshes* e dei canali navigabili dove un battello per la pesca ai gamberi, ancorato dietro un'abitazione nell'attesa di partire per un'altra notte di lavoro, sembrava spuntare dall'erba con le sue lunghe braccia ricchiuse e gravide di reti. Ecco gli aironi bianchi e i loro cugini, gli *egrets*, che muovendo le loro sottilissime zampe a scatti un po' meccanici esploravano i fondali melmosi in cerca di qualcosa per cena.

Ed ecco, finalmente, l'ombra protettiva di Burnside Island, isola dolce e selvaggia, madre e amante, misteriosa eppure rassicurante, remota e al tempo stesso familiare. Ma che soprattutto per me era luogo dell'anima e del cuore, rifugio che avevo tanto amato con Nina nella mia prima vita, in quella stagione felice in cui chiamandola per nome la sentivo rispondere e voltandomi potevo vederla apparire. Da quando il destino me l'aveva strappata, lasciandomi unicamente la debole consolazione di sognarla, mi ero ritrovato a combattere contro la stanchezza di quell'innaturale vivere da solo. Era una fatica che mi mandava in confusione, scompaginando i tasselli della mia memoria. Anche per questo, per poter tornare a ricomporre nella mente quell'immagine serena, miraggio che si rivelava troppo spesso evanescente e inafferrabile, Burnside mi avrebbe dato sicuramente una mano.

Burnside insieme con Liz.

Ero a due passi da Rio Vista, la mia destinazione. Il cuore mi batteva più forte del solito e gli occhi mi si stavano già gonfiando di commozione senza che potessi fare proprio niente per arrestare quelle lacrime. Ancora un altro piccolo ponte, lo scorcio di un canale secondario quasi in secca,

l'ultima curva a destra, la siepe rossa carica di azalee sullo sfondo, il cancello sempre aperto e...

La mia adorata sorella neozelandese d'America era già lì ad aspettarmi, ai piedi della rampa di gradini in pietra che portano all'ingresso della sua grande casa in stile georgiano, rifugio dei sentimenti dipinto in giallo pallido. Liz aveva gli occhi più gonfi di lacrime di quanto lo fossero i miei, la voce forse ancora più flebile del solito, ma il suo abbraccio di scricciolo era stato straordinariamente forte, vigoroso. Eravamo rimasti fermi così, non saprei dire per quanto, stretti in quella morsa d'affetto reciproco e di dilagante amore per chi ci aveva improvvisamente lasciati.

Insieme, ingoiati lentamente dall'oscurità proprio come lo erano stati ormai anche gli alberi, i cespugli e ogni altro essere vivente della natura nascosto là in mezzo, avevamo pianto Nina.

Insieme avevamo chiamato il suo nome.

Tutto, intorno e sopra a noi, ci parlava di lei che qui era stata felice. Ce ne parlavano le querce maestose e le azalee ormai esplose, gli scoiattoli e i *racoons*, i *cardinals* rosso fuoco e i *blue jays*, loro simili, ma dalle piume color carta da zucchero. Insieme, io e Liz, ci immaginavamo Nina – ma direi di più, la vedevamo – come l'avevamo ammirata tante altre volte a quell'ora, laggiù sul pontile, figurina elegante ed esile che si stagliava contro l'ultimo bagliore del tramonto.

Dio che rabbia, Dio com'ero stato felice!

Di lì a poco, dentro casa, ci sarebbero stati altri abbracci, quelli di tanti cari amici radunatisi per aspettarmi e stringersi a me. E ci sarebbero state sicuramente altre lacrime. Poi sarebbero venuti anche infiniti brindisi gioiosi per cercare di stordire il dolore e per tentare di ubriacare la tristezza. Brindisi rivolti a noi stessi e a coloro che amavamo, a chi avevano tanto amato e anche a chi, ancora sconosciuto, ma sicuramente ben vivo altrove, in un giorno

forse non troppo lontano avremmo forse imparato ad amare.

Poi era sceso il buio vero di Burnside, quello così silenzioso da poter svegliare per *horror vacui* un newyorkese, un milanese o qualsiasi altro cittadino metropolitano. Invece, tendendo le orecchie e facendoci noi stessi Natura – elevandoci così di rango, da quegli uomini banali che siamo – è possibile avvertire quel silenzio riempirsi e lasciare spazio al concerto che sta per iniziare e che è fatto di fronde mosse dal vento, dallo sciabordio del Moon River marezzato dall'argento che gli spruzza giù la Luna e da mille altri rumori sommessi. È lo stesso silenzio al cui medesimo ritmo si erano addormentati, avevano russato e avevano fatto all'amore secoli fa gli indiani Yamakraw, pacifici primi padroni di queste sponde. Era un buio che avevo imparato ad amare e che non mi faceva paura. Era un buio vero, non inquinato dalle luci artificiali perché forato soltanto dalle stelle. Era un buio che potevo anche annusare, carico di freschi ricordi e di tiepide speranze per l'indomani.

Infatti, mi era bastato mettere giù la testa e mi ero addormentato.

Poi era stata subito mattina ed ero già lì, in riva al fiume. A inspirare, a espirare, a inebriarmi.

Coincide con l'alba il momento magico del Low Country, così come viene chiamata la lunga fascia costiera del Sudest degli Stati Uniti, dalle Caroline alla Georgia, terra fertile di ortaggi e bagnata da un mare ribollente di gamberi belli grassi. È il momento in cui i primi raggi di sole, come diritte scie di porporina, si insinuano tra i rami delle querce oppure filtrano, trasformandoli in lanterne accese, attraverso i festoni ondegianti di *spanish moss*, l'impalpabile muschio spagnolo che qui la natura si è scelta come suggestivo arredo e svolazzante tappezzeria. Mentre per i pellerossa, racconta una loro leggenda, quei veli senza peso che

pendono dalle fronde sono ciò che resta della folta barba di un vecchio soldato spagnolo rimasto imprigionato tra i rami di una quercia, fino a morirvi di fame, nel vano tentativo di inseguire e fare sua una bellissima fanciulla indiana che non lo voleva. Filtrata da quei festoni e fattasi rapidamente più forte e più calda, quella stessa luce del primo mattino rimbalza poi sulle curve lucide delle foglie delle palme e di lì rotola sull'erba, correndo via per andare infine a frantumarsi in mille riflessi sul fondo dei canali, specchi di fango a quell'ora senz'acqua.

Mi ero svegliato come sempre di buon'ora ed ero sceso scalzo per non fare rumore, godendomi sotto i piedi il tepore morbido delle antiche assi levigate del pavimento. Avevo preparato il caffè e me ne ero versata una grossa tazza, quella che a casa di Liz è ormai per sempre la mia, una *mug* con il manico verde ricurvo, in foggia di alligatore. Uscito dalla porta posteriore, sulla veranda, avevo attraversato il giardino ed ero andato a sedermi sul pontile galleggiante che a quell'ora, senza il sostegno dei flutti, era sceso quasi a sfiorare il letto odoroso del canale. Sulle sponde erbose spiccava il segno ormai secco e biancastro lasciato dal limo dell'ultima alta marea notturna.

Alla foce di quel grosso rigagnolo, un *egret* immacolato uscito in esplorazione per il breakfast mattutino avanzava piano, incredibilmente senza affondare su quella mota finissima, odorosa di gamberi e crivellata dalle infinitesimali prese d'aria lasciate da migliaia e migliaia di granchiolini. Da quei minuscoli fori usciva il loro inconfondibile concerto, quasi una sinfonia di bolle d'aria scoppiettanti, incessante e onomatopeico "blop blop" che quasi dava la sensazione che quel fango appiccicoso stesse respirando.

Poco più in là, oltre il punto in cui si aggirava e spiluccava indifferente l'*egret*, scorreva lento e maestoso il Moon River, proprio quel fiume "largo più di un miglio", quello della colonna sonora del film *Colazione da Tiffany*. Chi ne aveva scritte le parole, Johnny Mercer, era nato e cresciuto proprio

qui, a Burnside Island, fortunato lui. Tanto fortunato – ne ero certo – che per scrivere quei versi gli era forse bastato chiudere gli occhi e ricordare. Le parole dovevano essergli scivolare via sulla carta, da sole.

La favola di Peachee, gatto pescatore

A tredici ore di volo e ad alcuni anni di distanza esistenziale da Milano, anche quel caffè americano, annacquato e lungo come una Quaresima, ha sempre assunto per me tutto un altro sapore. Sa di buono, sa di casa, sa di una vita molto più semplice di quella di città e proprio per questo maggiormente degna di essere vissuta. Qui avverto un respiro diverso, nello scandire pacato dei giorni e percepisco qualcosa di impagabilmente esotico in questi risvegli regolati soltanto dalla luce naturale, finalmente affrancati dall'urbana schiavitù rappresentata da scuri e tapparelle. Il sole entra senza dover bussare o che ci sia bisogno di puntare una sveglia la sera prima. La sua luce non trilla, non squilla, non "rompe", ma ti accarezza piano piano sussurrandoti un lieve «Tirati su» all'orecchio. È quanto basta a destarsi, soavemente e senza traumi, proprio così come è stato altrettanto più facile andarsi a coricare senza dover guardare l'orologio e dire «mio Dio, come si è fatto tardi».

Il "tardi" lo impari a leggere qui, sul quadrante del cielo, controllando quanto si sia fatto scuro. A chi, con il tempo e la frequentazione dovesse diventare ancora più bravo, sarà poi sufficiente ascoltare oppure annusare il buio, riuscendo a riconoscere tra i mille suoni e odori della notte chi o che cosa ci sia in quel momento là fuori, in pelo o in piume, che

si sta muovendo. Perché ciascuna di quelle creature ha una sua ora di uscita e anche su quella ci si può regolare. Non è per nulla difficile, non occorre una laurea. È una cosa che si impara così come hanno fatto scoiattoli e armadilli, aironi e pellicani, che sanno sempre che ora è senza dover guardare un orologio. Lo so, per un commercialista o per un avvocato, per un agente di borsa così come per un giornalista è più difficile, ma anche a loro basterebbe prendersi il tempo necessario e prima o poi imparerebbero.

Da questa vita possibile, e per questo migliore, ero riuscito a espellere in modo del tutto naturale e con grande soddisfazione intima anche l'irritante inutilità della televisione. Al suo posto ne erano rientrate invece a far parte la buona vecchia usanza delle parole tra umani - che siano conversazioni profonde o amabili chiacchiere poco conta - e il dialogo con la natura in tutte le sue manifestazioni.

Quindi, inevitabilmente, anche con i tre gatti di Liz, indolenti custodi e anime diversamente bizzarre di quella che per me e per Nina era diventata la nostra *home away from home*, la nostra casa lontano da casa. E che tale è rimasta, per me, anche quando da un momento all'altro mi ero ritrovato solo. Da quella brutta sera mi era bastato chiamare Liz da Milano, anche soltanto un giorno prima di partire, perché così mi andava e perché non avrei saputo dove altro andare. Se lei era impegnata con il lavoro, avrei trovato la chiave d'ingresso sulla veranda, sotto un vaso di fiori.

Quanto ai tre gatti, appena messo piede in casa venivo circondato. Era diventato anche quello un rito, una sorta di loro felinissimo dialogo con me, qualcosa a metà strada tra la sincera accoglienza e la lamentosa questua per un'ulteriore dose di croccantini.

Ognuno dei tre ha un suo preciso carattere.

Pipi, la più vecchia, indiscussa despota che comanda sul gruppo, è un pugno di pelo, tutta pelle e ossa, una bestiola di taglia quasi anoressica che ben si addice alla sua natura di micia di origini newyorkesi. Nel suo modo di fare ricorda molto le marxiste rococò di Manhattan messe in caricatura letteraria da Tom Wolf, quelle del genere cinefilo-museal-modaiolo con uso intensivo di strizzacervelli e personal trainer di yoga. Pipi è altrettanto acida, nevristenica, pericolosamente mordace e dolorosamente graffiante. Va servita per prima, senza che per questo nessuno degli altri due osi mai recriminare. In rispettoso silenzio, loro aspettano pazientemente il proprio turno, limitandosi semmai ad annusare l'aria da debita distanza, dando anche il tempo che lei abbia ultimato il suo pasto. Dopodiché, con un miagolio lagnoso che non si capisce mai bene se sia di noia per il caldo clima nel quale le è toccato vivere, o di insoddisfazione per il gusto del cibo ricevuto, Pipi si allontana per prendere il "suo" posto in cima allo schienale imbottito di un divano, andando quasi a colmare l'impercettibile avvallamento prodotto con il tempo dal suo peso piuma. Ciò che resta in quel punto della stoffa originale – una volta era un bel fiorato a fondo bianco – è ridotto ora a poco più di una garza, a un misero lacerto tagliato a fettuccine dalle sue unghie sottili e affilate. A chi le si avvicina in quel momento di siesta, magari con la malaugurata idea di accarezzarle la schiena ossuta – quasi un pettine di vertebre in rilievo – la felina rococò risponde seccata inarcandosi, facendogli sonoramente capire che lei non ronfa, come fanno tutti gli altri gatti. Lei, semmai, recrimina.

Tra i suoi due sudditi più giovani, la vittima preferita di Pipi è il suo autentico opposto, il dolcissimo Stoffee, un batuffolone di pelo dalla struttura robusta, con forti e massicce zampe, eppure pavido e mammone. La sua prestanza muscolare gli consente di arrampicarsi tutte le

sere fino sul tetto, con agilità e velocità impressionanti, quasi da funambolo. Comincia la scalata dal giardino, passando da un gradino della scala in pietra fin sulla balaustra di ferro battuto. Di lì procede acrobatico come un ragno, aggrappandosi con le unghie alla rete antizanzare della veranda, per poi darsi una spinta a molla con le zampe posteriori e planare così su un grosso ramo di quercia. A quel punto il tetto è a sua disposizione, una semplice e rilassatissima passeggiata felina a diversi metri d'altezza. Stoffee soffre tuttavia di vertigini, ma soltanto in discesa. Così, quando odorando il buio capisce che è venuta l'ora di coricarsi – il verbo è corretto perché lui dorme accanto a Liz, sotto le coperte, con la testa appoggiata sul cuscino e una zampa lasciata fuori, sul risvolto del lenzuolo – scatta la fase della paura e dei pianti. Terrorizzato all'idea di dover scendere di là da dove è venuto, comincia a lanciare miagolii nella notte. Richiami lamentosi ai quali bisogna rispondere chiamandolo per nome, continuamente, per tranquillizzarlo. In un prolungato botta e risposta tra i suoi versi e il suo nome ripetuto più volte, bisogna salire fino all'ultimo piano, aprire una finestra e fargli coraggio invitandolo a entrare, facendogli capire che quella è la via sicura. Succede così, ogni sera.

Il più buffo dei tre, sia per aspetto sia per abitudini di vita, è tuttavia senz'altro Peachee. Gatto di razza assolutamente indefinita così come lo sono peraltro gli altri due, tradisce comunque nei suoi geni la presenza di almeno un quarto di sangue di persiano. Coperto da un lungo e folto mantello grigio antracite che sulle gote gli si arriccia morbidamente andando a formare due favoriti di foggia austroungarica, Peachee esibisce una vistosa macchia color rosa pesca sul muso, ma soltanto da una parte, come una mascherina lasciata penzolare di traverso per un vezzo negligente che forse sarebbe meglio definire anarchico, aggettivo che come nessun altro gli si addice. Lui, di cui nessuno ha per esempio

mai saputo dove vada a dormire la notte, si materializza implacabilmente puntuale al primo sentore di caffè, quasi si sia autonomamente assunto l'incarico di dare un cordiale «Buongiorno!», oppure un inquisitorio «Prego, lei chi è?», al primo umano che si azzardi ad andarsi a godere il sorgere del sole sul pontile. Che si tratti di saluto o di inquisizione, per lui è comunque un obbligo. Assolutamente legittimo, perché quello è indiscutibilmente il "suo" pontile.

Peachee trascorre le intere giornate lì, singolare felino in curiosa simbiosi con l'acqua del piccolo canale e con l'alternarsi delle maree che lo riempiono e lo svuotano. Sembra che lo controlli, quel liquido andare e venire, quasi a voler verificare se l'orologio biologico della Natura stia sgarrando, vada indietro oppure corra un po'. Quell'acqua scura, limacciosa di sabbia sempre mossa, ma pur tuttavia ossigenata e pulita, lui non si stanca mai di fissarla, rimanendo accucciato anche per ore sul bordo della piattaforma come un condor in agguato sulla valle.

Che cosa faccia lì, che cosa osservi sotto la superficie, è lui stesso a spiegarlo senza un miagolio. Da un momento all'altro, infatti, vi si tuffa dentro senza esitazione - sì, un gatto - scomparendo in quell'acqua color caffelatte. Di lì a poco ne riemerge bagnato, ma visibilmente soddisfatto, stringendo tra i denti un gamberetto o un pesciolino. Risaliti con calma i gradini della scaletta, si scuote l'acqua di dosso innaffiando i presenti che non abbiano avuto la prontezza di scansarsi, riassumendo così un volume accettabile. Poi va a godersi la fresca preda in un angolo, assestandole con calma piccoli morsi laterali.

Era arrivato anche stamattina, silenzioso come può esserlo soltanto un gatto. Nell'attesa del prossimo tuffo mi fissava miagolando flebilmente, con quella sua buffa espressione perennemente stupita, sfregando il muso contro le mie caviglie. Lo ha sempre fatto, a ogni mio ritorno, riconoscendomi e marcandomi.

«Sei mio», pensa convinto di me. Così come peraltro pensa anche di Liz, della grande casa gialla, dell'immensa quercia che la protegge e le dà ombra e ovviamente del pontile galleggiante, il suo regno.

Peachee considera suo perfino Red, un fulvo golden retriever che ogni sera, estremamente compito e puntuale (vive in una casa a meno di un miglio da qui) passa a prenderlo sul pontile. Red arriva sempre alla stessa ora, scandita dall'orologio degli animali, quello di cui dicevo prima, quello che se ne infischia di ricariche manuali, di batterie al litio e soprattutto di quell'umana convenzione, innaturale e miserabilmente sparagnina, che è l'ora legale. È un orologio, il loro, che ha lancette invisibili a noi umani in quanto sono fatte di raggi di luce, di battiti d'ali, di guizzi nell'acqua, di odori percepibili soltanto da chi ha un naso finissimo. Così, quando qui il cielo indossa la cangiante livrea del tramonto, cane e gatto si avvicinano, si sfiorano i musì, si annusano, si riconoscono – sono anche certo di averli visti sorridersi! – per poi allontanarsi a fare una passeggiata insieme, ogni sera la stessa, sempre nella medesima direzione. Verso quel punto là, là dove tramonta il sole.

Così finalmente uno capisce – se è fortunato da avere l'innocenza infantile per poterlo fare e l'adulto orgoglio di saperlo ammettere – come e perché ci si possa innamorare anche di un luogo e non soltanto di una persona. Di un luogo speciale fatto ovviamente così, di un luogo dove gli animali si parlano e ti parlano in quanto quasi umani, creature alle quali ti viene da dare del “tu”, gente di casa. Un luogo dove anche loro, come noi bipedi che ci riteniamo chissà perché superiori, si danno appuntamento la sera.

«Sei ritornato», era parso volermi dire quel gatto magico che sembra uscito da un cartoon. A modo mio l'avevo ascoltato, gli avevo dato perfino retta e tra un sorso e l'altro di caffè, guardandomi prima in giro per verificare che nessuno ci ascoltasse, mi ero ritrovato anche a rispondergli.

Il respiro della marea

«**T**anto ritorna...»

Non era lui. Non poteva essere lui. Peachee è sì il gatto speciale che ho detto. Un gatto che si tuffa, che nuota e che pesca, un gatto che a suo modo perfino comunica a versi, sguardi e strofinii, ma che tuttavia ancora non parla con la voce degli umani.

«... ritorna sempre».

«Che cosa ritorna?», avevo chiesto girandomi lentamente, senza stupirmi, in direzione di quella voce.

«È la marea, che ritorna. Lei ritorna sempre, perché è il respiro del Low Country».

Era Gus, il vicino di sinistra di Liz.

A questo punto è doveroso aprire una parentesi, per non ingenerare equivoci. Da queste parti destra e sinistra non sono ciò che rappresentano in Europa, ovvero logori e svuotati concetti politici da Vecchio Continente. Qui la politica si tiene molto fortunatamente al largo e non c'entra nulla in un luogo così speciale, dove destra e sinistra rimangono grazie a Dio ciò che sono sempre state da che mondo è mondo, ovvero due differenti ma precise collocazioni fisiche o geografiche, proprio così come lo sono l'Est o l'Ovest. La ragione è che il Low Country, essendo un mondo fatto di terra e d'acqua, ha di conseguenza sempre due differenti prospettive, due precisi punti di vista, a seconda che uno si trovi sulla riva oppure in barca, mezzo di